

Antonio Ottogalli
Il maresciallo si confonde

Proprietà letteraria riservata
© Antonio Ottogalli 2021

© Kion Editrice, Terni
Prima Edizione novembre 2021

ISBN: 978-88-99942-47-2

Immagine di copertina: *dipinto dell'Autore*

Stampa: Digital Book, Città di Castello (PG)

www.kioneditrice.it
info@kioneditrice.it

Antonio Ottogalli

IL MARESCIALLO
SI CONFONDE

Postfazione di Mauro Mussin



PROLOGO

In qualche rarissima occasione aveva ecceduto un po' con il bere, tuttavia non sarebbe mai stato immaginabile che potesse ubriacarsi in un modo così vergognoso come durante quella domenica dei primi di maggio.

Vagava da solo, traballante ed in silenzio, tra le vie dell'affollato centro storico di Udine, senza sapere quale direzione prendere. L'orologio segnava le diciotto e questo, oltre all'anno in corso, rappresentava forse l'unico riferimento temporale di cui disponeva con certezza. Infatti se qualcuno gli avesse chiesto il giorno della settimana, oppure il mese, si sarebbe trovato in seria difficoltà nel rispondere: tanto pesante era la sbornia.

Cercava affannosamente la sua auto. Doveva per forza ritornare a Fagagna, il paese in cui viveva. Non vedendolo rientrare, chi lo conosceva, avrebbe di certo allarmato mezzo mondo e la cosa gli procurava un fastidio enorme. Ma purtroppo non poteva contare sul più pallido ricordo di dove avesse parcheggiato la sua sgangherata *Mini Cooper*.

Con il trascorrere dei minuti sentiva l'ansia crescergli dentro. Solo che non si trattava di quel genere di paura capace in molti casi di attenuare il caos mentale provocato dai fumi dell'alcol. No, quella era piuttosto un'angoscia attanagliante, in grado di mandargli ulteriormente in tilt il cervello. Per quanto si sforzasse di rievocare un particolare, un dettaglio, qualcosa che insomma lo soccorresse nel ritrovamento dell'automobile, nulla si affacciava alla sua mente annebbiata. Avrebbe voluto fermarsi,

sedersi da qualche parte nel tentativo di zittire la baraonda furiosa che gli regnava in testa.

Era come se il mondo attorno a lui ruotasse vorticosamente, lo percepiva in maniera amplificata, ritmato da un'accelerazione insopportabile: il via vai continuo di una moltitudine di persone, i clacson delle automobili, le luci dei semafori e dei tanti negozi dalle vetrine illuminate. Tutto lo colpiva come se fosse stata una sassaiola, e lui il martire da lapidare.

Ad un certo punto lo assalì la nausea, con essa l'urgenza di vomitare.

Adocchiò un vicolo semibuio. Per un buon quarto d'ora patì le pene dell'inferno, scosso da conati intermittenti che lo facevano scompostamente piegare come un giunco in balia del vento. Il liquido, assieme alle sostanze schizzate fuori a getti, lordò in abbondanza gli abiti indossati. Quando ebbe concluso si sentì un po' meno offuscato. Capiva la necessità di imporsi un minimo di contegno ma, pur sforzandosi, non gli riusciva di camminare dritto senza ondeggiare da una parte all'altra del largo marciapiede.

Ciononostante, in quelle condizioni, captava nitidamente lo sguardo di biasimo, quasi di disgusto, dei passanti che lo incrociavano. Tutti lo evitavano tenendosi a distanza, come se il suo precario equilibrio rappresentasse un pericolo per chi gli gravitava vicino. Ma i più, oltre a scansarlo, si mostravano particolarmente esterrefatti per il suo abbigliamento.

Quell'uomo... indossava una tonaca: era un prete.

Don Ignazio, sessantacinquenne parroco di Fagagna, di colpo smise di camminare inutilmente. Le gambe non lo reggevano. La possibilità di imbattersi casualmente nella sua vettura gli appariva sempre più remota. Sentiva il bisogno di dormire, faticava a tenere le palpebre alzate. Vide il portone del Duomo ancora aperto: decise di entrarvi. Poi, constatando che la chiesa

era deserta, si stese su una panca: nel giro di pochi secondi cadde in un sonno profondo, simile al coma etilico.

Riaprì gli occhi verso le sei e trenta del mattino seguente, risvegliato dai bruschi scossoni di un sacrestano, da sempre inascoltato per la sua manifesta contrarietà a tenere aperte le porte della chiesa sia di giorno che di notte. Di barboni avvinazzati che vi trovavano rifugio ne aveva raccolti parecchi nel tempo. Tuttavia scorgere un vecchio sacerdote ancora emanante puzza d'alcol, con la tonaca macchiata di vomito e l'espressione inebetita, fu un fatto sconcertante.

Don Ignazio impiegò diversi minuti per mettere a fuoco la situazione in cui si trovava. Poi, piano piano, i ricordi di cosa gli era successo il pomeriggio del giorno precedente cominciarono a riemergere nella loro drammaticità, accompagnati dallo stesso panico che aveva tentato di tacitare ingurgitando oltre una decina di cognac, bevuti in un bar incrociato appena uscito dalla lussuosa residenza della vecchia Imelde Comelli, detta *La Mezzana*, alla quale aveva impartito l'estrema unzione, dopo che questa si era confessata. Da lì a poco la donna sarebbe poi spirata definitivamente, lasciando in consegna al povero Ignazio... quegli orrendi segreti, quelle atroci rivelazioni, troppo grandi e pesanti per le spalle di un modesto parroco quale lui era.

Maledisse la volta in cui si fece coraggio e prese la decisione, alcuni mesi addietro, di rivolgersi alla Comelli per pregarla di elargire un contributo finanziario finalizzato alla costruzione del nuovo oratorio parrocchiale. Sapeva che *La Mezzana* (soprannome dovuto al suo indegno passato professionale), da un po' di tempo si era convertita alla fede religiosa, diventando una fervente cattolica, munifica e disponibile alla concreta solidarietà verso i più poveri: per cui fu ben lieta di contribuire.

A cominciare da quella circostanza prese in simpatia Don Ignazio; ne ammirava la schiettezza e l'intraprendenza, unite ad

una fede religiosa apparentemente genuina, priva di elucubrazioni spirituali complicate. Per molti aspetti i due sottostavano alla legge degli opposti che si attraggono. La Comelli era una donna rude, dai modi decisamente autoritari, a volte aggressivi. Don Ignazio rappresentava invece il classico prete di campagna, semplicito, grossolano, ma anche molto spiritoso, perennemente di buon umore, forse un po' pettegolo. Si faceva in quattro per aiutare la povera gente: non esitava a bussare alle porte dei tanti benestanti friulani per indurli a mettere mano al portafoglio, al fine di elargire della beneficenza. Non mancavano le malelingue. Alcuni lo descrivevano come un ruffiano opportunisto, aggiungendo il sospetto che buona parte di quella beneficenza se la intascasse lui. I maldicenti erano comunque in netta minoranza; tuttavia rivolgersi proprio alla *Mezzana* non rappresentò un'azione immune da pesanti critiche, provenienti da un po' tutte le fazioni.

La Comelli si era arricchita gestendo case di tolleranza e bordelli in giro per mezza Italia. Questo fino all'avvento della Legge Merlin nel 1958, che ne impose la chiusura in tutto il territorio nazionale. Naturalmente aveva cominciato dalla gavetta, nel senso che anche lei, in gioventù, per un buon decennio aveva svolto il "mestiere". Ma poi, per merito di buoni incontri e soprattutto grazie alla sua scaltrezza, smise di prostituirsi e cominciò a gestire in proprio l'attività: negli anni quaranta aveva aperto un piccolo casino dalle parti di *Trastevere* a Roma, dove era giunta nel 1934 (come domestica al servizio di una nobildonna triestina), per poi espandersi sempre di più, fino a diventare nell'immediato dopoguerra la tenutaria delle migliori *case chiuse* del Veneto e del Friuli, sua terra originaria.

Reclutava donne provenienti da tutte le regioni, dando loro, più o meno mensilmente, il cambio. Nella sua attività eccelleva: curava l'igiene in modo maniacale, impediva l'ac-

cesso ai clienti fastidiosi, selezionava esclusivamente ragazze molto belle, non permetteva l'ingresso ai minorenni. Questo fino all'arrivo dell'Onorevole Lina Merlin, che con la sua Legge tentò di porre fine, rendendolo illegale, al mercato della prostituzione. Poco male, ormai la Comelli poteva agiatamente vivere di rendita, tra l'altro in una elegante abitazione situata quasi nel centro storico di Udine. Di soldi ne aveva fatti in abbondanza, ma di certo non godeva della stima dei suoi concittadini, compresi quelli che in tempi passati erano stati assidui frequentatori dei suoi bordelli. Con l'approssimarsi degli ottant'anni, Imelde diventò una dispensatrice delle sue ricchezze in favore dei più svantaggiati. Fece addirittura costruire un ospizio in grado di accogliere chi non poteva pagarsi la retta prevista dalle case di riposo già presenti in città. La sua domestica, chiacchierona impenitente, parlava di una improvvisa crisi mistica: di colpo l'ex *maîtresse* s'era trasformata in un San Martino al femminile.

Nonostante questo la Comelli si teneva ben lontana dall'entrare in chiesa.

Le mancava il coraggio di metterci piede, di assistere alla messa, di fare la comunione e di affrontare gli sguardi degli udinesi perbene.

Indipendentemente da ciò Imelde si affezionò al parroco di Fagagna. Ecco la spiegazione per cui aveva convocato d'urgenza proprio lui nel momento dell'addio alla vita. In realtà la vecchia stava male da oltre una settimana. Giaceva a letto, preda di forti dolori alla schiena che comunque non le impedivano di rimanere lucida nelle riflessioni, soprattutto in quelle riguardanti il suo passato. Ma quella mattina si era svegliata avvertendo un malessere subdolo: febbre, nausea, non riusciva ad urinare e il sangue alle tempie le giungeva pulsando in modo anomalo. Come guidata da un sesto senso captò l'odore della morte vicina. Percepì

anche un indebolimento delle sue facoltà psichiche; strane immagini le affollavano la mente generandole un'ansietà incontenibile, legata alla consapevolezza degli "orrori" commessi in vita. Mai prima di allora, in quel semi delirio, l'idea dell'inferno le era parsa così plausibile e realistica. Non c'era da perdere tempo! Chiamassero pure il medico ma a lei premeva vedere immediatamente Don Ignazio.

Questi si presentò verso le due del pomeriggio. Giusto in tempo per permettere alla donna di liberarsi da peccati terribili che, purtroppo per il prete, non riguardavano solo vicende passate e ormai concluse, ma pure situazioni in divenire, efferatezze ancora possibili. Ovviamente non più con il coinvolgimento della vecchia "signora", ormai agonizzante ma ancora capace di esprimersi in modo comprensibile, bensì ad opera di altre persone da lei nominate poco prima di cadere in coma ed esalare, a distanza di mezz'ora, l'ultimo respiro.

Ma quei nomi, questo il punto, li aveva fatti mentre aveva luogo il sacramento della *Penitenza*, altrimenti detto della *Confessione*, la quale obbligava Don Ignazio a non farne parola con nessuno, sempre che ci tenesse ad onorare il suo patto con Dio, o meglio con la fede religiosa da lui professata, a dire il vero non sempre con coerenza. Questa dunque la causa della colossale sbronza: l'incunarsi di un dubbio atroce che mai gli si era posto davanti in tanti anni di sacerdozio.

Stavolta non si trattava di conservare dentro di sé il segreto di adulteri, piccoli furti, carognate di lieve entità. No, in questo caso la faccenda assumeva dimensioni gigantesche, soprattutto se rapportate alle sue ridotte capacità di elaborazione spirituale o teologica. In aggiunta a questo pesante fardello un'altra cosa lo aveva turbato alla fine del drammatico incontro con la *Mezzana*: era una sensazione molto indefinita, molesta ma non riconducibile ad una motivazione oggettiva e chiara. Una sorta di

ricordo sfocato, di reminiscenza offuscata. Si chiese perché avesse pensato di zittire il panico in cui era caduto decidendo di ubriacarsi. Non sapeva darsi una risposta precisa, ma in quel momento, davanti al sacrestano che lo fissava con espressione schifata, non sarebbe stato utile star lì ad approfondire.

Uscì in fretta dal Duomo vergognandosi come un ladro, però con la mente abbastanza lucida da consentirgli di ricordare dove avesse parcheggiato il giorno prima la sua *Mini Cooper*. Appena trovata la mise in moto e partì precipitosamente alla volta di Fagagna: il paese distava solo una quindicina di chilometri.

Mentre guidava, un'infinità di pensieri gli affollavano la mente. Era anche preoccupato per il subbuglio che sicuramente la sua assenza immotivata poteva aver generato. Pur essendo mancato per una sola notte dava per certo un fatto: quella rompicoglioni di Letizia, la perpetua, avrebbe avvisato l'intero comune non vedendolo rientrare la sera prima. Poi, con enorme sollievo, si ricordò che la donna in quei giorni si trovava in Lombardia, recatasi a far visita alla sorella ammalata, residente dalle parti di Bergamo. Da tempo la messa feriale delle sette del mattino non veniva più celebrata, vista la scarsa affluenza di fedeli, per cui, almeno per quegli aspetti, Don Ignazio si sentì rincuorato: forse nessuno gli avrebbe posto domande.

Entrò in canonica con l'intenzione di farsi subito una doccia e cambiarsi d'abito. Sarebbe stato costretto ad indossare il clergyman: lo detestava, ma Letizia non gli aveva ancora stirato le altre due tonache. Si muoveva in maniera agitata, pensava esclusivamente a quel macigno piovutogli addosso. Sentiva la necessità di doversi confrontare al più presto con l'Arcivescovo di Udine, per ricevere consigli ed indicazioni sul da farsi.

Prima di andare in bagno salì nella sua camera da letto. Voleva riporre i diversi oggetti che si era portato con sé: vangelo,